27CUL02A2710 ZALLCALL 12 21:17:45 10/26/98

Diario

Van Gogh e Seurat non sono più «moderni»

Il Museum of Modern Art di New York costretto a cedere quattro disegni ai rivali

STEFANIA CHINZARI

Ne avrebbero volentieri fatto a meno. Ma non c'è stato null'altro da fare che obbedire. Così, riluttanti, i dirigenti del Museum of Modern Art di New York hanno dato ordine di cedere quattro disegni. Due inestimabili Van Gogh e due preziosissimi Seurat prendevano inesorabilmente il volo. Senza troppo clamore, le due opere di Van Gogh valutate complessivamente oltre quaranta milioni di dollari sono sgattaiolate trenta isolati più a nord, per prender posto alle pareti del Metropolitan Museum of Art. I due disegni di Seurat, invece, valore un milione e mezzo di dollari, sono finiti a Chicago, nuovi ospiti permanenti dell'Art Museum. Ma cos'ha costretto il direttore Glen Lowry a ingoiare questo rospo? La risposta in un aggettivo, quel «modern» che definisce per statuto i contenuti e gli scopi del Moma.

Tutto è cominciato cinquant'anni fa, nel 1947, quando Abby Aldrich Rockefeller fece testamento. Fu lei, infatti, una delle tre fondatrici del Moma, nel 1929, a stabilire che il museo dovesse dedicarsi esclusivamente all'arte contemporanea. E fu ancora lei, nel '48, a donare proprio quei quattro disegni, accompagnando la donazione con un codicillo testamentario che suona più o meno così: stabilisco che a cinquant'anni dalla donazione queste opere dovranno passare a istituzioni rivali dal cui statuto manchi lo stesso specifico impegno verso l'arte dell'oggi. Un caso unico nella storia dell'arte e delle donazioni, solitamente non soggette a vincoli così particolari e specifici. Una decisione, quella di Abby Rockefeller, che da un lato si può spiegare con la situazione in cui versavano negli anni del dopoguerra le tre istituzioni artistiche newyorchesi - Moma, Met e Whitney museum - colti in pieno fervore di analisi e autodeterminazione. Ma d'altro canto quest'imposizione a posteriori costringe, oggi, a riflettere su categorie artistiche, estetiche, sociali con una valenza che probabilmente la lungimirante Abby non aveva previsto.

È dunque vero che nell'ottobre 1998, Vincent Van Gogh e Georges Seurat non sono più «moderni»? E quale accezione possiamo dare a questa parola? Dove passa il confine tra ciò che rappresenta stili, umori, colori, segni di un'epoca che non è più il presente? E chissà che questo passaggio di consegne non stia per dare il «la» a un infinita serie di revisioni e traslochi: perché sarà difficile sostenere che Van Gogh non è nostro contemporaneo e Cezanne invece sì; che Seurat ha smesso di essere moderno e Picasso lo sarà sempre.

Forse hanno davvero ragione quelli della Swatch, che proprio ieri annunciavano l'invenzione di una nuova unità di misura del tempo, lo Swatch Beat, equivalente a un minuto e 26,4 secondi all'interno di una giornata divisa in mille beat. Era l'uovo di Colombo della sincronicità ma ci voleva Internet per indurre qualcuno a pensarci: il mondo è tutto un beat, e ovunque, senza più fusi o meridiani, è lo stesso identico minuto. E se l'orologio diventa universale, finiscono per scomparire anche il prima e il dopo, anche l'antico, il moderno e il futuro.

Assisi, l'arte in cantiere

Visita ai lavori per la ricostruzione della Basilica superiore
La volta di Cimabue è finita: fra un anno sarà riaperta la chiesa

DALL'INVIATA
NATALIA LOMBARDO

ASSISI «Se chiudo gli occhi mi sembra proprio di essere nel Duecento. Ora la chiesa è nata un'altra volta, come se l'avessimo costruita dall'inizio». È Sergio Fusetti che parla, appoggiato a un ponteggio sul colmo del tetto della Basilica di San Francesco ad Assisi. Fusetti è il direttore tecnico del cantiere per quanto riguarda il settore storico artistico, il «sopravvissuto», come lo chiamano qui con lo spiritaccio locale, al crollo delle volte il 26 settembre di un anno fa. Sul tetto, a fare da sfondo alle impalcature del campanile, alle figure degli operai che si aggirano come gatti, ci sono le colline dolci umbre e le architetture rosate della cittadina: c'è un affresco di Giotto, insomma.

La facciata della basilica superiore da pochi giorni è stata liberata dalle transenne per il restauro, antecedenti al terremoto. Entriamo dentro: in questo momento la cattedrale non è più gotica, ma contemporanea, per la fittissima (e sicurissima) rete di ponteggi che la puntella. Saliamo sulle impalcature nel lato sinistro della navata. Dalle trame in acciaio emergono i colori di Giotto, i volti del ciclo della vita di San Francesco, rimasti illesi dal sisma. Ancora più su, siamo quasi alla sommità della navata, alta 18 metri, tocchiamo la ferita rimasta aperta sui pilastri che reggevano la volta crollata vicino all'ingresso, dov'erano dipinti il San Girolamo, attribuito a Giotto, e gli altri «dottori della chiesa» forse di Filippo Rusuti o di scuola giottesca. Le decorazioni dei costoloni sono stati subito velate per proteggerle, quando ancora i ponteggi non c'erano. In questo grande vuoto si lavora alla sistemazione delle centine in legno per ricostruire le volte. Siamo vicini al soffitto. I restauratori, in gran parte donne, si muovono come ragni fra un tubo e l'altro, fra il blu stellato e i volti dei Santi attribuiti a Jacopo Torriti. Con pazienza si riempiono le lesioni dell'intonaco. Sulla superficie dipinta spunta una miriade di tubicini blu e rossi, infilati nei mattoni, attraverso i quali viene iniettata una malta speciale per «rigenerare» le volte.

UN VERO MIRACOLO
«Le ditte umbre hanno iniziato a lavorare dopo il crollo, quando i soldi non c'erano»

Andiamo avanti sulla passerella sospesa, arriviamo sopra l'altare maggiore: un operaio dispone i mattoni, a poco a poco torna la forma originale dell'altra volta crollata, quella del San Matteo Evangelista di Cimabue. A fine mese sarà terminata la prima vela, la più grande. «Sono ricostruite proprio com'erano anticamente: sotto le centine in legno e sopra i mattoni, cotti nelle fornaci locali e marchiati con la data», dice Antonio Lunghi, assisano, direttore dei lavori per la parte architettonica. E la differenza con l'antico si vede nelle cerchiature alla base degli arconi quattrocenteschi e nelle potenti «molle» che tirano le coperture, agganciate al tanto insultato soffitto in cemento armato degli anni Cinquanta: «Ha salvato la chiesa, se non ci fosse stato sarebbe crollato tutto», è il coro unanime che contrasta le accuse del compianto Federico Zeri.

La centina in legno per la ricostruzione della volta crollata nella basilica di San Francesco. A sinistra, la facciata di Santa Chiara.

Una finestrella incornicia un ritaglio di paesaggio. Siamo sul tetto. Un'agilissima archeologa si arrampica con disinvoltura. Ma cosa ci fa qui? Sono in due, Anna Sereni e Isabella Marchetti, della Sapienza; «scavano» nel materiale estratto dai rinfianchi delle volte, il vero responsabile del crollo. Anzi, è il male comune a tante chiese gotiche: negli spazi a lato degli archi a sesto acuto, che strutturalmente dovrebbero essere vuoti, dal '400 fino al 1940 sono stati buttati per comodità frammenti, cocci, spazzatura edile, insomma, col risultato di appesantire le volte. Il campanile è chiuso in una gabbia, rinforzato da invisibili «catene» in acciaio. E il famoso timpano sinistro del transetto, bloccato prima del crollo definitivo, è stato ricostruito con la pietra d'Assisi, ancora più rosata nella luce del tardo pomeriggio.

Quello della basilica superiore è l'unico cantiere di Assisi che procede a ritmi veloci, e di questo si lamentano in molti, religiosi e cittadini. Ma la «corsia preferenziale» che ha scavalcato la burocrazia è nata dalla gravità dei danni e delle perdite umane, dal valore simbolico della chiesa. Ma anche dalla disponibilità immediata da parte delle cinque ditte impegnate nella ricostruzione. «I lavori qui sono partiti senza soldi, erano previsti ma non erano ancora arrivati - in parte non lo sono tuttora - ma le ditte, quasi tutte di Assisi, hanno cominciato a lavorare lo stesso», ricorda Costantino Centroni, soprintendente ai Beni artistici e Storici dell'Umbria. Ora il nuovo piano di intervento ha stanziato 28 miliardi per la ricostruzione, esclusi gli affreschi.

A Natale del 1999 sarà celebrata di nuovo la Messa: «Con i tempi ci siamo», spiega Centroni, «la ricostruzione sarà completata, perché il cantiere è diviso in cinque settori, quindi è come se per ognuno di questi ci fosse a disposizione un anno. Per il cantiere dei frammenti, -i pezzi degli affreschi danneggiati -, il discorso è un altro: per la fine del '99 nei punti mancanti saranno forse proiettate delle immagini». E la polemica su come ricostruire il San Gerolamo e il San Matteo, per ora, è accantonata. Anzi, afferma Antonio Paolucci, commissario straordinario per la ricostruzione della basilica, «è prematura. Se non capiamo quanto è rimasto e cosa è recuperabile non possiamo decidere nulla».

I RESTAURI

Ma la città è ancora ferita

DALL'INVIATA

ASSISI Le chiamano tutti «cattedrali», le impalcature che rivestono una parte dei monumenti e dei palazzi di Assisi. E sono tante: dalla stazione alle porte di ingresso alla città, dalle mura alle chiese. Ogni edificio pericolante è protetto, ma qui la gente parla amareggiata di «immobilismo», di una ricostruzione che ancora non inizia. Per i monumenti dovrebbe partire fra tre o quattro mesi, con gli stanziamenti del nuovo «piano di interventi indifferibili e urgenti», varato a settembre dal Ministero dei Beni culturali e dalla Regione Umbria, con la legge 61.

Si tratta sempre di aspettare «le leggi degli uomini», come dice una delle monache di clausura nel monastero di Santa Chiara. Sono rimaste lì in quattro o cinque, vivono in un container messo nel giardino. Le altre, delle cinquanta Clarisse, sono ospiti del convento di Monteripido a Perugia. La facciata della chiesa è «ingabbiata» per evitarne il distacco e, all'interno, le crepe sul soffitto sono celate da veli bianchi non si sa quanto protettivi. Ma il monastero è distrutto e meno di un mese fa le Clarisse si erano lamentate di avere ricevuto solo i fondi per l'emergenza.. La «protesta» - finita anche sul «Times» - ha dato i suoi frutti: ora alle monache «povere» spettano ben 7 miliardi, ma restano ancora escluse dal Giubileo. «Adesso è il tempo della speranza, abbiamo fatto la nostra polemica ma ora basta», racconta l'angelica (sul serio) voce della monaca nascosta dietro la «ruota» in legno, «altrimenti il nostro ruolo diventa quello di vittime, quello che hanno appioppato alle donne da anni. La speranza in fondo, è una cosa virile, ma appartiene alle donne», continua la badessa vicaria. E la «speranza» di ottenere i fondi giubilari potrebbe essere esaudita, secondo Mario Serio, commissario delegato per i Beni culturali.

PARLANO LE MONACHE
«Ora le leggi degli uomini si ricordano anche di noi Basta proteste, meglio sperare»

Se la passano meglio i frati «ricchi» della basilica di Santa Maria delle Grazie, nata intorno alla «Porziuncola». La navata sinistra della chiesa è inagibile, ma i francescani hanno a disposizione circa 29 miliardi per rimettere a posto la basilica, forse pronta per Pasqua. Anche altri monumenti di Assisi avranno nuovo «ossigeno», fra questi il Vescovado, finora escluso. Si sentono dimenticate, invece, le anziane monachelle del convento di San Giuseppe.

Siamo alla seconda fase del dopo terremoto: per l'Umbria, dopo l'emergenza (30 miliardi) è stato elaborato il «piano stralcio» che integrava i finanziamenti del Giubileo (circa 70 miliardi). Ora, con la legge 61, sono stanziati 150 miliardi, di cui 80 dalla Regione Umbria e 70 dal Ministero. E altri 17 miliardi provengono dal Lotto. Non è facile, comunque, ricostruire i 2316 complessi monumentali danneggiati e schedati, solo in Umbria. E il vero problema, per la regione, è la ricostruzione di quel tessuto capillare e fragilissimo fatto di comunità religiose e borghi medievali che si è retto finora su una economia agricola quasi familiare. Ora la gente abbandona la case, costa più restaurarle che trasferirsi nelle zone moderne. «Il territorio è abbandonato», commenta Bruno Toscano, storico dell'arte moderna all'università di Roma Tre, «la ricostruzione non dev'essere solo edilizia, ma serve un progetto economico. È un insieme che va protetto, ma forse tutto questo non è politicamente importante...», conclude Toscano.

N. L.

FILM TV. TUTTO IL CINEMA MINUTO PER MINUTO.

QUESTA SETTIMANA

X-FILES SULLO SCHERMO:
▶ ESCE IL LUNGOMETRAGGIO DEDICATO ALLA CELEBRE SERIE TELEVISIVA

FINALMENTE RYAN
▶ DOPO IL SUCCESSO DI VENEZIA, ANCHE NELLE SALE ITALIANE ARRIVA IL FILM DI STEVEN SPIELBERG

BENIGNI VERSO L'OSCAR
▶ IL NOSTRO ATTORE E REGISTA PARLA DELLA SUA ESPERIENZA NEGLI STATI UNITI E DELLA POSSIBILE CANDIDATURA AGLI OSCAR

FILM TV. IL CINEMA AL CINEMA, IN CASSETTA E IN TV.
L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA. OGNI MARTEDÌ IN EDICOLA.